



**DIZIONARIO AFFETTIVO
DELLA LINGUA ITALIANA**

(versione 2.0)

Dizionario affettivo della lingua italiana (versione 2.0)

'tina

La rivistina di Matteo B. Bianchi

Tra i numeri più significativi dell'intera collezione di *'tina*, un posto speciale spetta al "Dizionario Affettivo della Lingua Italiana": in primo luogo, per il grande interesse che ha suscitato, e poi per aver dato vita al libro omonimo edito da Fandango e a un canale tematico su YouTube.

Da quel progetto però sono già trascorsi quasi tre anni e dunque i tempi erano maturi per proporre un aggiornamento.

Questo nuovo numero di *'tina* è il "Dizionario Affettivo della Lingua Italiana 2.0". Come nel precedente, anche qui ho chiesto agli autori di indicare quale fosse la loro parola preferita e di spiegarne il perché. Ho esteso l'invito sia a scrittori che hanno esordito in questi ultimi mesi che ad autori che non erano stati interpellati, per caso o per svista, ai tempi della pubblicazione del libro.

Un numero breve, dunque, ma molto intenso. Trentacinque voci di un dizionario d'autore come non ne troverete altrove.

Lunga vita alla parola.

Matteo



A

ACROBATA

Provate a dirla. Nel suono c'è una vertigine. Un volo. Una capriola. E subito l'accento di una risalita.

AnnaMaria Testa

AIDS

Acronimo. Tetragramma del dolore e dell'emarginazione sociale: a-i-d-s, pronunciato come una parola sola: AIDS. Lemma sibilante, aspide che attenta alla purezza del corpo, impudico, striscia sotto le lenzuola o tra i sedili muffosi dell'auto, entra nel sangue e da lì, come un sovrano straniero, prende possesso della vita.

Per la generazione cresciuta tra gli anni '80 e '90 è una parola vudù, la cui aura violacea ha preso in ostaggio l'adolescenza infettandone le rituali iniziazioni. Associata al sesso, in modo intuitivo, come un'erezione letale capace di uccidere il piacere. Associata alla droga, e quindi al parchetto sparso di siringhe dove passare i pomeriggi con gli amici, o agli amici stessi.

Come eros e thanatos termina per "s".

Grazie a campagne terroristiche, a Lupi Alberti senza scrupoli e al Vaticano, ha portato la consapevolezza della morte nella prima adolescenza, in un'età che per definizione nega l'idea stessa della fine. Ha traghettato la mortalità nell'immortalità, macchiandosi d'un peccato originale.

Per la mia generazione, senz'altro per me, "AIDS" ha trasformato il preservativo da anticoncezionale a strumento per evitare la malattia. E se non sei il Papa, sai benissimo che c'è una bella differenza tra il timore di dare la vita e la paura di perdere la propria.

Fabio Guarnaccia

ANAFFETTIVITÀ

Stato di progressiva e ineluttabile necrosi emotiva che coinvolge la totalità della popolazione umana e alcuni Mammiferi Euteri, in modo particolarmente violento i microcebi di Lokobe, i *Pan Troglodytes* (scimpanzè) e i presbiteri del Tonchino.

L'anaffettività è talvolta detta anche "solipsismo emotivo" (ovvero: le persone non come entità psico-fisiche bensì come proiezioni di umori e stati d'animo del soggetto osservante); tale definizione tuttavia è da ritenersi erronea in quanto prescinde dalle implicazioni mediche del disturbo: anamnesi, eziologia, sintomatologia, nosologia. È altresì assente l'aspetto terapeutico.

L'anaffettività è latente negli anni dell'adolescenza, di solito più improntati all'informalmente detta "recita dell'idealismo", per poi esplodere nella prima fase adulta (durante la quale si parla anche di "trasmigrazione ormonale" o, in filosofia, di "naturalismo pre-coitale"), fino ad arrivare alla fase acuta, di solito in corrispondenza della prima esperienza amorosa non traumatica. Nel corso di questa fase, caratterizzata dalla cosiddetta "necrosi situazionale", in cui il soggetto perde la

capacità di provare determinate emozioni ma solo in circostanze dette "proustiane", si assiste a un'espansione esponenziale di metastasi sentimentali che, pur non portando alla morte fisica del soggetto, ne determinano la definitiva stipsi emotiva.

Filosofi e antropologi (F.Glieber e H.Bruellman, *Non sentiamo più niente - Escatologia umana contro scatologia medica*, Springer Verlag, 1998) ne sottolineano l'universalità denunciando l'invasione esegetica della scienza medica, che avrebbe reso patologico uno stato di cose generalizzato e ineluttabile: "Dire che l'anaffettività è una malattia è come dire che la vita stessa lo è, e che le strategie filosofiche che l'essere umano mette in atto per giustificare la propria presenza nel mondo non sono migliori del fanatismo omeopatico. L'essere umano attraverso l'esperienza, ben più potente dei geni e dei virus, dei batteri e dei tumori, uccide l'ansia di un dio e scrive la parola fine prima di vederla. È la visione del miope che non ha bisogno di occhiali per vedere." (op. cit., p. 12)

Fabio Viola

B

BATTUTA

È un bel momento di difficoltà quando ci si trova a dover spiegare una battuta, ma è anche più difficile quando ci si trova a dover spiegare che cosa sia una battuta. Ho letto diverse definizioni, dicono: "un motto spiritoso", oppure "una violazione del buon senso", oppure "uno strappo della realtà di fatto", oppure "la misura della nostra consapevolezza di essere intrappolati in un mondo quasi totalmente privo di ragione". Alla fine, però, credo che l'indizio migliore per comprenderne l'essenza, la migliore definizione, sia proprio l'effetto di una battuta, quella risata che riesce a far scoppiare, perché in una battuta quello che poi conta è semplicemente questo: che faccia ridere. E l'idea di una cosa tanto sfuggente e indefinibile da funzionare, o addirittura esistere, solo quando ci sia una risata a perfezionarla, a me pare renda il suo nome meritevole di un grande affetto.

Federico Baccomo (*Duchesne*)

BROSSURA

Perché è un modo elegante di dire "edizione economica" o "tascabile", e anche perché mi sono accorto che preferisco leggere i libri rilegati così, a quelli con la copertina rigida.

Stefano Amato

C

CAPEZZOLO

La mia prima percezione del mondo, me emerso, è arrivata mentre succevo un capezzolo della mia mamma. La mia mamma è sparita, improvvisamente, mi ha ceduto a questa orfanità. Io cerco i suoi capezzoli ovunque, credo di vederli ovunque, pure ad occhi chiusi. Ieri guardavo mia nipote mentre prendeva in bocca quella piccola escrescenza forata da una puntura di zanzara che mia cognata le offriva. Ho provato desiderio di suggerire quel capezzolo, ho provato irrefrenabile desiderio di quel latte materno. Per questo adoro la parola capezzolo, per quel bisogno primo, per quella gnosi del mondo, della vita, per la mia mamma che mi sollevava nell'aria, faceva le giravolte prima di portarmi a sé, prima di farmi essere una cosa sola con lei, come quando stavo nel suo ventre, per la mia mamma che si lasciava torturare i capezzoli. Mi manca l'amore, mi manca il latte. Ho bisogno di prendere in bocca un capezzolo, continuamente ne ho bisogno, anche quando scappo e voglio solo morire. Oggi, quando succhio un capezzolo, quando tiro l'aria, è come se fossi nella gioia. Ho bisogno di smettere le parole, di essere solo labbra che suggerono, di tornare al tempo in cui tutto doveva ancora accadere. Ti prego, tu che ora mi concedi il seno, mia creatura con le tette, ridammi quel tempo materno e pieno di latte per mezzo dei tuoi capezzoli, lascia che io te li faccia infiammare, te li faccia crescere come funghi dopo la pioggia, all'improvviso, ti prego, aiutami a non esistere più, in questa forma, con questo profilo certo, qui.

Emanuele Tonon

CIAO

È una delle poche parole della lingua italiana che tutti, nel mondo, conoscono e capiscono: l'ho sentita pronunciare al telefono, come saluto finale, da inglesi, canadesi, persino francesi. In qualche modo, «ciao» è un attestato di esistenza della lingua italiana nel pianeta, insieme a parole come «pizza», «pasta» e «paparazzo»; ma ha anche compagne più nobili, come per esempio «commedia», «pianoforte», «buffone», tutta la terminologia musicale. Di «ciao» mi piacciono due cose: la prima è che – benché sia forse la parola italiana più usata in assoluto – ha una forma insolita, dal momento che non è così frequente, in italiano, trovare lemmi di quattro lettere che contengono tre vocali una dopo l'altra; la seconda è il suo etimo: deriva dal veneziano «schiao» (leggi s-ciao), ed è una forma sincopata di «schiavo». La si usava come forma di saluto per significare «servo vostro». Questo senso di sottomissione ormai è scomparso, e nessuno quando saluta pensa di prostrarsi: «ciao» è una parola nata in catene che si è liberata, a suo modo è una parola rivoluzionaria.

Andrea Tarabbia

CONGESTIONE

Termine salvifico, che ammantandosi di credibilità medico-scientifica aiuta il giovane italiano a mitigare l'apprensione dei familiari senza dover rinunciare all'uso smodato di alcolici e droghe.

Impegno assai meno gravoso presso altre culture, in particolare quelle nordiche, dove l'abuso di alcool è passatempo quotidiano e non soggetto alla disapprovazione genitoriale. In paesi dalla nobile tradizione alcolica, quali il Galles o la Scozia, il rientro notturno del giovane in difficoltà post-sbornia non suscita alcun clamore. Spesso anzi si richiede allo stesso giovane la lucidità per trovare il telefono e chiamare la guardia medica per i genitori, che dopo una bella serata casalinga sfiorano il coma etilico.

In Italia invece, laddove non si abbia la fortuna di una madre resa catatonica dalla passione per i cocktail di tranquillanti, ansiolitici e antidepressivi, il ragazzo che rincasa trova a giudicarlo occhi attenti e inquisitori, e alla spietata domanda "Ma cosa hai fatto?" non può certo permettersi di rispondere con la verità.

Ed ecco allora scendere provvidenziale in suo aiuto la parola risoltrice: Congestione. Meglio se unita a una mano passata sullo stomaco, con una smorfia amara sul viso. "Eh mamma, mi sa che mi è venuta una congestione".

Il termine placa all'incanto il furore materno, e anzi scatena nella genitrice un'apprensione clinica che vela meravigliosamente il suo sguardo, rendendola incapace di notare nel figlio indizi assai fuorvianti, quali macchie di vino e vomito sulla camicia, bruciatore di sigaretta sulla fronte, mutande infilate in testa, lacci emostatici ancora stretti al braccio.

Grazie alla sacra parola, intere generazioni di giovani frizzantini hanno potuto rientrare nella loro camera saltando la noiosa e scomoda descrizione della serata appena trascorsa –*abbiamo pasteggiato a Braulio e alcol denaturato, poi ci siamo scambiati gli acidi mentre aspettavamo che bollisse lo strammonio-*, per arrivare subito allo snello finale –*dopo cena sono uscito un attimo a guardare le stelle, ma c'era umido e faceva freschino e non mi sono chiuso bene il giubbotto, e allora mi sa che mi è venuta una congestione-*.

La madre annuisce e si affretta a scaldare un po' di acqua e limone. Il giovane alza gli occhi al cielo, trattiene un conato e ringrazia la sua parola protettrice. La spugna che tutto cancella. Il condono edilizio tombale degli eccessi notturni.

Fabio Genovesi

CONSUNZIONE

Scopri la parola consunzione durante i primi anni di liceo, se sei particolarmente bravo anche prima, quando un docente di storia dell'arte la userà a proposito di un corpo riverso in una vasca da bagno o su un letto di lenzuola gialle e acide. La parola consunzione, da quel momento, diventa un modo più elegante per alludere alla morte, presuppone un logoramento ai fianchi di cui non tutti sono capaci: in genere, adolescenti dal torso piatto. Più in generale, poeti di mezza tacca. Ed è così che la consunzione dilaga in tutti i campi della tua immaginazione: dilaga in Francia, dove miete artisti pittori e scultori verdastrici e prostitute senza sepoltura, dilaga in Russia, dove fa simpatia a donne che sono perennemente in lutto per la propria vita e che pure si

ammalano di tutt'altro. Resta, negli anni, qualcosa come un ideale e un'aspirazione. Salvo ricordare che nei tuoi tempi nessuno ci muore più, di consunzione.

Claudia Durastanti

CORAGGIO

Ho pochi anni e cammino in bilico su un muretto. Mia madre si sposta di fronte a me con le braccia pronte ad afferrarmi, mi insegna le prove di coraggio. Ce ne sono molte ma questa è la mia preferita. Mi ha aiutato a salire sul muretto via via sempre più alto e ha esclamato: prova di coraggio numero... uno! poi ha lasciato le mie mani. Non so descrivere quell'emozione. La produco dentro il mio piccolo corpo, la trasmetto a ogni centimetro di pelle, la dono a mia madre in un sorriso impavido, sprezzante del rischio.

Vent'anni dopo e prima di andarsene, mia madre lascia ancora una volta le mie mani. Non sappiamo a che numero di prova siamo arrivate. C'è un vento forte che mi spinge ma io non cado. Lei osserva il mio equilibrio con una certa soddisfazione. Dice: sai che la parola coraggio deriva da cor cordis, ti ricordi cosa significa?

Sostantivo neutro, terza declinazione, cuore. Scendo dal muretto con un salto più ampio del dovuto. E' una prova solo mia, adesso.

Ester Armanino

D

DEMOCRAZIA

Forma di governo che tenta di mettere d'accordo milioni di despoti.

Alessandro Fullin

DIGNITOSO

Un programma televisivo, un dibattito parlamentare, un lavoro, uno stipendio, una scelta di vita con la persona che si ama, un Paese, una morte persino. Per ciascuno di questi aspetti dell'esistenza la misura minima del decoro sta nell'aggettivo "dignitoso".

È questa la mia parola, quella che oggi, in Italia, mi manca di più.

Teo Lorini

E

ECLETTICO

Un aggettivo che mi è particolarmente caro e che utilizzo spesso. Le persone che apprezzo di più, infatti, sono eclettiche. Per me significa che hanno il coraggio di esplorare più patrie contemporaneamente, fregandosene del rischio di perdersi per strada e del possibile fallimento. Anzi, le persone eclettiche sono sovente fallimentari, ed è questo a renderle creative. Sono curiosi, ossessivi, incostanti, incoerenti, prolifici. Hanno in sprezzo il concetto di rotaie, a meno che non si configuri l'ipotesi di deragliamento. Amano invece le strutture arborescenti, gli innesti contro natura, l'ingegneria genetica affidata agli scienziati pazzi. L'abbraccio della "c" con la "l" già di per sé ci racconta di un moto che imperversa, come quello dei cicloni e degli anticicloni. Non a caso, la tempesta è la condizione atmosferica ideale per gli eclettici: per quel caos che accade loro malgrado provano una naturale simpatia, una consonanza, o forse una giustificazione naturale per lo stato d'animo burrascoso che così di frequente tormenta le loro giornate. Il loro umore, in effetti, può variare bruscamente da un momento all'altro, senza ragioni apparenti. L'accesa passione può essere soffocata da uno *spleen* che non prevede rimedi immediati, l'inattività viene frantumata dalle vibrazioni di un subitaneo ipercinetismo. Può succedere di parlare con loro, supponendo che sia in corso una conversazione, e solo molto tempo dopo renderci conto che stavamo invece recitando un soliloquio, perché l'eclettico, pur a venti centimetri da noi, se ne era già andato da un pezzo. A conti fatti non so se sia facile né piacevole frequentare persone simili. Molto probabilmente non lo è. Di certo, però, senza gli strappi indecorosi con cui sfregiano le aspettative altrui avremmo tutti molto meno di cui divertirci.

Fabio Rizzoli

F

FELLONIA

Chi se lo sarebbe mai immaginato che anche nell'enciclopedia del diritto si possono trovare così tante di quelle parole un po' flautate che si leggono in certi romanzi? Già alla prima lezione dell'università, il prof. di storia del diritto medievale ne aveva sparate una dopo l'altra, come "guidrigildo", "morghengabe", "faderfio", per citarne alcune appartenenti alle rudi leggi longobarde. E, infine, la mia personale parola della vergogna: la parola "fellonia", che il prof. Pertici spiegò raccontando di patti cavallereschi tra vassalli e feudatari, faide e duelli e ordalie sanguinarie, streghe rinchiuso nelle segrete di un castello e ingozzate di piombo fuso fino all'ultimo strazio, roba che gli studenti di lettere se lo scordano, concentrati come sono sulle loro disquisizioni filologiche sulle parole atone o tritone.

All'esame sono stato interrogato proprio dal prof., e pazienza se mi ha chiesto di citargli il noto motto sul famoso giurista tardo-medievale Azzone, che tradotto pari

pari dal latino dice: "Chi non ha Azzo, non vada a Palazzo", a significare che chi non conosce le sue opere non va da nessuna parte. Nulla in confronto a quando mi ha domandato come si chiamava il legame di fiducia che ai tempi di mago Merlino e Semola e Anacleto - questo l'ho fantasticato io - legava il vassallo al suo principe. Diamine, doveva andarmi a chiedere proprio la lezione che ho pisciato quella volta là che stavo vincendo tutto alla briscola chiamata? I pensieri mi si sono inceppati, lui mi puntava gli occhietti carichi di aspettativa addosso, e alla fine ha iniziato a darmi alcuni indizi sulla parola, sussurrando la prima sillaba...

"Fell...?", proseguendo con un pietoso tentativo di suggerimento, roba da terza elementare, "Sì, lo sa, io lo so che lei lo sa, l'abbiamo pure detto in classe... fell?" Vuoto totale. "fell...? Su, ci provi, si butti..." Buio.

Ho finto di avere un'illuminazione, lui mi ha sorriso e ha aperto la bocca come a dire "sì, proprio quella, dilla, sì!", e così preso dalla concitazione non potevo più tornare indietro, e tutto esagitato gli ho sussurrato la prima cosa che m'è scintillata in mente, "fellatio!" Lui ha sgranato gli occhi ed è rimasto tre secondi così, con gli occhi liquidi e fuori dalle orbite come quelli di un ranocchione, e Cristo, avevo detto proprio fellatio, Azzo: mi sono subito corretto, "ah, no, scusi, forse" ma... è finita che mi ha dato venti. Rimane il fatto che di quell'esame, come di tutti gli altri, mi sono dimenticato tutto, ma proprio tutto, tranne quella parolina magica, che ispira fiducia e coraggio, che profuma di sangue versato, che riecheggia il suono di spade affilate di principi fiabeschi e cavalieri del passato: fellonia.

Giacomo Cardaci

FIOTTO

Mi piace il suono delle parole, molto prima del loro significato. E certe parole mi piace dirle. *Fiotto* più di tutte. Per questo l'ho scelta.

Quando dico *fiotto* sento un leggero prurito alla base della lingua, mi trema il labbro inferiore e i baffi mi fanno il solletico al naso.

Se poi devo proprio, visto che qui stiamo parlando di un dizionario, che come tutte le parole con la z pronuncio molto meno volentieri, posso anche prendere in considerazione il significato di questa mia parola preferita. Lo ammetto, neanche il significato mi dispiace.

Il *fiotto* riguarda sia la pace che l'impeto. È il moto ondoso del mare e il rumore che ne deriva; oppure una quantità di liquido che esce all'improvviso e repentina. Largo come il mare, sottile come uno zampillo. Gran bella cosa il *fiotto*, al punto 1 se la gode in tutta calma, cullato dalle onde, al punto 2 si scaglia verso l'alto con ardore incontrollabile.

Vorrei vivere come un *fiotto*.

Amedeo Romeo

G

GRADINO

Tutti i pomeriggi d'estate, nell'ora inversa delle strade senza biciclette né rimbalzi di pallone, e le cicale nella pineta e nei campi, un bambino solitario siede sul gradino di un cortile – il tempo vuoto degli esercizi spirituali dell'infanzia. Con la mano tormenta l'erba che cresce tra gli interstizi del granito, e inventa una storia. Va dietro ai pensieri del giorno e della sera: il gesto di una mano che ha lanciato una biglia violetta o una sfida, i richiami dall'altra parte del fosso, un'occhiata che subito è sfuggita e la piega, quella piega, della voce e del sorriso. Sul gradino di un cortile cede al vecchio vizio dei bambini solitari, convinti di poter cambiare il mondo semplicemente raccontandoselo in modo un po' diverso. E ancora crede, crede davvero il bambino, che se le storie vengono raccontate bene hanno il potere di modificare la realtà. Tutti i pomeriggi afosi dell'estate, seduto su quel gradino. O almeno questa è l'infanzia che immaginerà una volta diventato adulto. E le storie inventate che corrono per la via davanti a casa.

Federica Manzoni

GRINTA

Più che una parola per me ha significato per anni uno stile di vita. Nello specifico era quello di mio padre che però sin dalla nascita ha cercato di instillare anche in me ripetendomi come mantra esortativo la frase: "Alessandro, grinta!".

Per papà ad esempio "grinta" significava obbligarmi a correre insieme a lui d'estate, possibilmente alle 2 del pomeriggio, meglio se in prossimità della spiaggia, senza bere un sorso d'acqua e se mi vedeva arrancare, mi gridava: "muovo quel culo di piombo. Un po' di grinta!".

La mia prima e unica bicicletta la ottenni solo in cambio di un riassunto scritto dell'Iliade, un capitolo al giorno durante le vacanze di Natale. E se mi vedeva scoraggiato davanti a quel librone, mordicchiando pigramente il tappo della bic mi faceva un agguato da dietro gridandomi nell'orecchio: "Mettici un po' di grinta avrai la tua BMX". Ok, va bene tutto ma volgiamo anche dire che all'epoca frequentavo ancora la quinta elementare?

"Dai muovi quelle braccia, mettici grinta", mi urlava dagli spalti della piscina mentre le roteava come pale di mulino per farmi vedere come dovevo fare. Pretesa assurda visto che io ero in vasca troppo impegnato ad arrivare ultimo durante una delle mille competizioni perse nella mia carriera.

Per lui non esiste riposo, tregua o resa. La vita va presa a morsi e ogni lasciata è una sconfitta. Uno stile di vita che purtroppo ho fatto mio. Anche per me il sonno è una perdita di tempo, le ore sono sempre troppo poche e il divano è il mio nemico solo che con l'età ho imparato a dare a tutto questo il giusto nome: "nevrosi".

Alessandro Michetti (Insy Loan)

I

IO

Mi piace questa parola. Vuol dire tutto e niente. Oggi ha meno pretese di una volta. Mi piace scoprire che se ho un "io" non è più colpa mia. Così, qualunque cosa voglia fare, sono in buona compagnia.

Giuseppe Casa

M

MAGARI

La mia parola preferita è magari, senza punto esclamativo, perché non richiede impegno. Perché la uso spesso, nella vita letteraria e in quella reale, per evitare repentini assensi o immediati dinieghi. Perché vediamo: magari vengo, magari no. Ma, non so, magari. Perché ci sono parole che suonano bene nella bocca, come se questa fosse un auditorium progettato da architetti musicali seri e appassionati. Magari per me è così. Magari sì, magari no. Magari però mi sbaglio.

Francesco Savio

MARGINALITÀ

Luogo metafisico dove dimorano i romantici. I romantici di una certa pasta, specie amena, dicono chiamarsi negli anni della contemporaneità eroi capovolti, che procurano angoscia nell'altrui leggerezza, un ghigno nell'insieme – il loro - che ha il suono del pianto. Marginalità si trova ad ovest, sotto il cuore, di sbieco alla ragionevolezza, luogo angusto se capita. Marginalità è sostantivo anche che indica la spregiudicatezza di alcuni spiriti, eletti nell'eremo delle disuguaglianze, dove sono capaci di regnare nella perennità della loro sfiga.

Veronica Tomassini

MATERIALE

Aggettivo e sostantivo di tutto ciò che è tangibile, visibile agli occhi, palpabile. e vorrei che le parole fossero materia, che fossero il più vicino possibile alla materia, che diventassero pietre, sale, acqua, persino vento. Materiale come il dolore fisico, come un abbraccio, come l'assenza di te che non ci sei. Materiale come il ricordo, come la matematica, come l'energia che si trasforma, come il nostro corpo che invecchia. materiale con l'etimologia mater, madre. Di noi, figli perduti.

Vins Gallico

MATERNITA'

A questa parola devo tanto, anche se maternità non è solo una parola, ma un nome di donna, un sentimento, un atto di coraggio. Ed è grazie a questo miscuglio di cose se oggi sono una scrittrice.

Con la maternità ho potuto guardare in fondo alla mia vita senza timori, con *lei* ho potuto conoscere il piacere della femminilità e la dolcezza infinita degli occhi di mio figlio.

Dora Albanese

MATTO

Mi piace un sacco il suono di questa parola. Non so perché, forse per quel *ma* rassicurante che finisce per sbattere contro quella doppia *t*... E' una parola più bella in italiano che in altre lingue. *Mad*, *fou* sembrano parole vuote rispetto alla rotonda secchezza di *matto*. Poi è una parola simpatica, non c'è il senso patologico che echeggia in *pazzo*, non c'è insulto vero nel rivolgerla a qualcuno. C'è simpatia, a volte rispetto. Il matto è il *fool* di Shakespeare, che è una figura bellissima perché è un borderline, uno che rompe gli schemi, eppure è quello che intuisce la verità, che vede e dice le cose che gli altri non sono capaci di vedere e di dire. Oggi - che caste e ruoli non sono meno rigidi e violenti, ma sono solo più subdoli - è bello pensare che si possa incontrare sulle nostre strade qualcuno così.

Poi *matto* è una parola un po' magica, di quelle che se si attaccano a un'altra la stravolgono fino a reinventarla. Così insieme a casa diventa una fortificazione, insieme a scacco una mossa vincente, insieme a *castagna* quella falsa di un ippocastano. E' una parola da cui non si sai mai cos'aspettarsi. E questo non è poco.

Giorgio Scianna

MEDUSA

È metamorfosi, una metamorfosi liquida, lenta, antichissima. La medusa è acqua che danza nell'acqua lungo le correnti del mare, è acqua che si è trasformata in animale. È una storia meravigliosa.

Anassimene dice che l'aria, condensandosi, diventa acqua. Quando una medusa atterra sulla sabbia si scioglie, evapora e diventa aria.

Quante volte avremo respirato una medusa?

I corpi evaporati delle meduse si aggirano silenziosi sopra le nostre teste seguendo le correnti del vento. Talvolta li scambiamo per nuvole.

Dentro la notte dei tempi, racconta Ovidio nelle *Metamorfosi*, Medusa ha il potere di pietrificare chiunque incroci il suo sguardo.

E così le meduse appaiono, scompaiono e se ne vanno chissà dove portando con sé trame d'acqua, d'aria, di pietra.

Chicca Gagliardo

MIASORELLA

Dall'italiano *mia* + *sorella*. Contrario di *tuasorella* [tuaso'rèlla], spesso usato per offese dialettali, *miasorella* indica innamoramento perpetuo e non ricambiato. | (fam.) Ho zero anni, sono una specie di baco ciccione. Miasorella mi tiene in braccio nella casa di via Michelangelo Signorile, con le porte che mio padre, mia madre, miasorella piccina hanno dipinto di giallo un paio d'anni fa, prima che arrivassi io, quando io non c'ero nemmeno nei pensieri. Non sono nemmeno nei pensieri. Mia madre in bianco e nero e mio padre in bianco e nero si abbracciano, e abbracciano miasorella in bianco e nero. Sorridono – davanti al trullo di nonno Vito, che poi hanno venduto, quando io avevo un anno. Quando arrivo io, irrompo in quel quadretto, più che di felicità un quadretto di giovinezza spensierata. Arrivo io e: è tempo di diventare grandi. Ho diciassette anni. Sono pazza. Miasorella non mi vuole più. Poi per anni non ho più molti ricordi in cui c'è la parola miasorella. Poi ho trent'anni. Sono in treno, sto tornando a Roma. Miasorella come sempre la lascio a Bari, e non la vorrei lasciare. Mando un messaggio a miasorella. Miasorella mi manda un messaggio: «Cara, ogni volta lasciarti è doloroso e vivere insieme per quindici giorni mi fa pensare come potrebbe essere bello se tu vivessi qui». Io leggo e tiro il freno d'emergenza e il treno si ferma e io scendo e io corro a piedi a casa di miasorella e io arrivo e ci abbracciamo e io non riparto mai più e andiamo a vivere insieme miasorella, i suoi due figli, e io, e io sono dovunque è miasorella. Ho trentun'anni. È arrivata la primavera. Se miasorella fosse qui, andremmo comprare il tiramisù a piazza Re di Roma. Se lei ci fosse, si sentirebbe la voce di mio nipote che grida per tutta la casa. La finestra è aperta, gli alberi, le macchine, un treno.

Antonella Lattanzi

MILANO

M come Mi, Mi come Milano, città al riflessivo dove sono venuto a vivere 20 anni fa. Non vedi l'orizzonte in questa torta urbana regolarmente invasa da nuovi potenziali biglietti da visita che fagocitano strepitose opportunità, quei colletti bianchi a buon mercato che però la condannano per non avere il bello attorno, come nel loro incantevole paesino natio con mare, monti, colline, caprette, caffè buono e gente simpatica. Recriminazioni già sentite, sul germe Milano che fa pensare solo ai soldi e al Suv, in fondo che si lamenta vuole avere, questo è il regno in cui poveri e ricchi s'inseguono e si emulano a vicenda. Questa è Milano dove ciò che succede non è mai troppo riferito a te e se ne parla in modo impersonale. Quelle luci in fila, sopra la testa di chi cammina veloce, alla ricerca del momento speciale e imperdibile sempre dietro l'angolo. Illusione Milano che tiene in vita le mie aspirazioni quando torno a casa, sperando in un dopo che potrebbe essere migliore. Catarsi della quotidianità, l'ego si diluisce tra la folla che straripa dai loculi di vetro e linoleum per dare vita al grandioso formicaio che si libera nelle ore di punta. Tutte quelle vite che da lontano sembrano inchiodate alle abitudini, quei mini-orti della serenità giorno dopo giorno, per non dire della Milano che sa dare spazio a ogni silenzio troppo stanco, Milano quando chiudo gli occhi e vorrei più cielo e immenso spazio.

Gianni Miraglia

N

NOI

Noi,
tre lettere per dire qualcosa di grande.
Io e te, cura e amore, cose buone insieme.
Soli non più, non ora, non qui.
E ancora Noi,
in questo mondo, noi tutti, miliardi di facce,
umanità che si salva solo se resta in ascolto
del cuore, di ognuno, che batte.

Olivia Corio

NOSTALGIA

La nostalgia è la più dolce delle forme possibili in cui il passato persiste nella mia vita. E' una pratica duratura della felicità, perché la felicità si realizza veramente solo nella distanza, non nell'illuminazione che brucia in un momento. E' il fratello buono del rimpianto. La nostalgia di una cosa, per me, non è avere perso quella cosa ma - proprio al contrario - averla digerita assieme a tutto il suo carico di bene e trasformata in un materiale duttile, con cui impastare tutto il resto. Cioè i sentimenti l'esperienza e la scrittura. Che poi, per me sono la stessa cosa.

Peppe Fiore

O

ORMAI

Sembra un avverbio ma è uno stile di vita. Per la precisione, il mio. Ora, cioè qui e adesso, oppure mai, vale a dire né qui né adesso. Se non è ora, insomma, tanto vale mettersi l'anima in pace perché probabilmente non sarà mai e poi mai. Il passato è noioso, il futuro incerto, il presente, dio lo benedica, concreto. Io non porto rancore: cancello. Non aspetto: muovo il culo. Non guardo: prendo. E quando non ci riesco, cioè la maggior parte del tempo, perché l'anima è una trappola, e l'imperativo, non a caso, un verbo che non ha prima persona, è ancora la mia parola preferita a salvarmi dall'autoflagellazione. Ho sbagliato di nuovo, penso. Ormai però è fatta.

Barbara Di Gregorio

P

PALLONE

Da piccolo se tu mi chiedevi, cosa vuoi fare da grande, io ti rispondevo, voglio giocare a pallone. Come un sacco di bambini. Di sicuro come quasi tutti i miei amici. A parte uno che voleva fare l'avvocato. E ci è riuscito. E uno che voleva aggiustare materassi. Ma non ci è riuscito perché il negozio del padre è fallito proprio l'hanno scorso. E poi c'era quello che si era fissato con la religione. Suonava la chitarra a messa, voleva fare il prete. Poi è diventato metallaro, si è fidanzato con una metallara, beve Coca Cola. E poi c'era mio cugino che voleva fare Terminator e uccidere tutti. Vabè, a

parte questi, gli altri volevano giocare a pallone ma quasi tutti ci sono finiti a fare l'operaio.

Volevo giocare a pallone e avevo un pallone giallo di plastica. Quando facevo un gol esultavo come Fabrizio Ravanelli. Mi piaceva lo stile dei giocatori alti e dinoccolati, tipo Faustino Asprilla o Julio Cesar Dely Valdés. La cosa che mi ricordo era che tutti e due avevano dei denti d'oro. E quindi, io che ero un ragazzino piccolo e sporco volevo giocare come quei giocatori alti e neri che toccavano il pallone come se stessero accarezzando un bambino appena nato e che quando calciavano quasi non facevano rumore. E che avevano i denti d'oro.

Avevo questo pallone giallo di plastica ma il pallone che volevo era di cuoio. Perché il pallone è di cuoio. Gira. Lo puoi calciare. Oppure lo prendi con le mani. Se lo prendi con le mani o sei un portiere o sei Maradona. Se sei Maradona, la tua mano è quella di Dio. E il tuo piede pure. Se sei un portiere, salvati se arriva Maradona. Il pallone non è una cosa seria, ma se la palla è dentro e tu mi dici che è fuori, io vengo lì, ovunque tu sia, vengo lì e ti spacco la faccia. Ecco.

Gianni Tetti

PAROLA

Perché è il principio di tutte le disgrazie, il contratto primigenio della nostra separazione dal mondo, il tratto distintivo dell'umano e al contempo il passaporto verso il disumano. Quante incomprensioni sparirebbero. Quante domande idiote non verrebbero più formulate. Sapremmo tutto senza averlo mai imparato se fossimo sprofondati nell'assenza della parola, se i concetti tornassero ad essere disciolti nella carne del mondo senza nessun filosofo mentecatto che venga a estrapolarli. Che intelligenza immediata e inattaccabile potremmo conquistare una volta liberi dall'intelligenza fratturale delle parole. Ma noi siamo fatti per farci male, perché ci piace, i nostri corpi di nervi fanno la vita attraverso il perpetuo ping pong tra piacere e dolore e così funziona anche la nostra mente. E allora come il fumo, l'alcol, il fritto, il kebab e l'amore, io amo le parole per il male che mi fanno attraverso il piacere, perché mi ricordano che sono vivo nell'unica maniera possibile per noi esseri splendidi e miseri: rubandomi la vita un pezzetto al giorno.

Matteo De Simone

S

SICILIA

Dice Sicilia, e tz, fa tz con la bocca. L'amico del continente. Un posto speciale, dice. I templi pippobaudò i cannoli la mafia l'antimafia i gattopardi i viceré i malavoglia il mare i pupi le arancine montalbano sono. E io racconto che in paese, da piccoli, rincorrevamo ed eravamo rincorsi per la saliàta, acchiappare un ragazzino, spogliarlo e sfregargli la minchietta col sale, così, per ridere. Non lo facevate anche voi?, chiedo. Non c'hanno giocato tutti, da piccoli? E sempre loro mi dicono Ma dove, in Libano? No, in Sicilia, dico, un posto speciale.

Giuseppe Rizzo

T

TOFFOLETTA

Con gli anni Sessanta arrivarono in Italia le prime strisce dei Peanuts. Si capì subito che Snoopy e compagni – per lo più travestiti da scout – facevano spesso una cosa: arrostitire marshmallow sul fuoco. I traduttori devono esserci andati a male: i marshmallow erano una delle poche Minchiate Americane fino a quel momento non pervenute in Italia. Come spiegare agli adorati scugnizzi quel prodigio della chimica? Con quali parole descriverne la spugnosa, scioglievole consistenza? Si poteva tentare di assimilare i marshmallow a un dolcetto nostrano, che rosolato sul fuoco reagisse esattamente nello stesso modo: ma punto primo non esisteva un dolcetto del genere, e punto secondo sai la gioia delle mamme italiane? Molto meglio ripiegare su un nome di fantasia, al diminutivo o meglio ancora al vezzeggiativo, qualcosa di così suggestivo e morbido che solo a pronunciarlo ti sentissi in bocca delle nuvole rosa. Nuvolette? Non male, ma insipido. Era necessario compattare in una stessa buffa parola la sofficià di una nuvola e la zuccherosità di una caramella. E perché non una toffee, come quelle morbide della Elah? Ecco spiegata l'origine del nome che non esiste del dolcetto fantastico che nessuno ha mai assaggiato. Neanche quei cicci dei bambini americani, alla faccia loro. Neanche i Peanuts.

Micol Beltramini

U

UOVO

Da sempre mi ha colpito la teoria che vorrebbe che la parola inglese per "amore" derivi dalla parola francese per "uovo". Love da l'oeuf. Nel tennis per esempio, per indicare il punteggio di zero, invece della parola "zero" si usa proprio l'inglese "love". Questo deriverebbe dalla forma ovale dell'uovo, che ricorda lo zero. E ciò perché l'amore, il principio cosmico di vita dell'universo per i presocratici e i romantici, equivale allo zero, a ciò a cui tutto torna quando si fa l'amore: la dimenticanza di sé, l'annullamento. Niente, nihil. In italiano, invece, "uovo" significa solo uovo. Ma di nuovo è vita e morte al tempo stesso. E' un pulcino prima che nasca, ma anche cibo per animali più grandi, uno dei più comuni della catena alimentare. E' il simbolo della Guerra, della lotta per la sopravvivenza, della catena universale che spinge il mondo: uno riesce a nascere, uno viene mangiato. Nella sua imbarazzante inerzia e mitezza l'uovo - per l'uomo - è il simbolo concreto della scelta, del discrimine tra Bene e Male: il feto, il bimbo non ancora nato e già in grado di far commettere la colpa. Quindi è la parola Prima, quella del principio del linguaggio, il suo guscio.

Giuseppe Catozzella

V

VUOTO

C'è una parola che mi piace: vuoto. Perché il vuoto, decidendo, lo puoi fare pieno. Ma tu non lo fai, stai sulla soglia, sospeso. E in questa sospensione ascolti il vuoto che ha risonanze fino ai confini del mondo. Ha questo carisma che senti il vuoto. Qui sta l'inizio prima che inizi. Il segreto stesso del mondo.

Roberto Puisol

BIO AUTORI

(in ordine di apparizione)

AnnaMaria Testa

il suo ultimo libro è: "La trama lucente - Che cos'è la creatività, perché ci appartiene, come funziona" (Rizzoli, 2010)

Fabio Guarnaccia

ha esordito col romanzo "Più leggero dell'aria" (Transeuropa, 2010)

Fabio Viola

ha esordito col romanzo "Gli intervistatori" (Ponte alle grazie, 2010)

Federico Baccomo (Duchesne)

il suo ultimo romanzo è "La gente che sta bene" (Marsilio, 2011)

Stefano Amato

ha esordito col romanzo "Le sirene di Rotterdam" (Transeuropa, 2009)

Emanuele Tonon

ha esordito col romanzo "Il nemico" (Isbn, 2009)

Fabio Genovesi

il suo ultimo romanzo è "Esche vive" (Mondadori, 2011)

Claudia Durastanti

ha esordito col romanzo "Un giorno verrò a lanciare sassi alla tua finestra" (Marsilio, 2010)

Ester Armanino

ha esordito col romanzo "Storia naturale di una famiglia" (Einaudi, 2011)

Alessandro Fullin

il suo ultimo romanzo è "Ho molto tempo dopo di te" (Kowalski, 2011)

Teo Lorini

ha esordito con la raccolta di racconti "Amori al singolare" (Effigie, 2011)

Fabio Rizzoli

ha esordito con la raccolta di racconti "Almanacco dei giorni migliori (Primavera)" (Ferdandel, 2011)

Giacomo Cardaci

il suo ultimo romanzo è "La formula chimica del dolore" (Mondadori, 2010)

Amedeo Romeo

ha esordito col romanzo "Non piangere coglione" (Isbn, 2009)

Federica Manzon

ha esordito col romanzo "Di fama e di sventura" (Mondadori, 2011)

Alessandro Michetti (Insy Loan)

ha esordito col romanzo "Alla fine di questo libro la mia vita si autodistruggerà" (Rizzoli, 2009)

Giuseppe Casa

il suo ultimo romanzo è "Pit bull" (Stampa Alternativa, 2008)

Francesco Savio

ha esordito col romanzo "Mio padre era bellissimo" (Italic/Pequod, 2009)

Veronica Tommassini

ha esordito col romanzo "Sangue di cane" (Laurana, 2010)

Vins Gallico

ha esordito col romanzo "Portami rispetto" (Rizzoli, 2010)

Dora Albanese

ha esordito con la raccolta di racconti "Non dire madre" (Hacca, 2009)

Giorgio Scianna

il suo ultimo romanzo è "Diciotto secondi prima dell'alba" (Einaudi, 2010)

Chicca Gagliardo

il suo ultimo romanzo è "Gli occhi degli alberi" (Ponte alle grazie, 2010)

Antonella Lattanzi

ha esordito col romanzo "Devozione" (Einaudi, 2010)

Gianni Miraglia

il suo ultimo romanzo è "Muori Milano muori" (Eliott, 2011)

Olivia Corio

ha esordito col romanzo "Colpiscimi" (Alet, 2011)

Peppe Fiore

ha esordito col romanzo "La futura classe dirigente" (minimum fax, 2009)

Barbara Di Gregorio

ha esordito col romanzo "Le giostre sono per gli scemi" (Rizzoli, 2010)

Gianni Tetti

ha esordito con la raccolta di racconti "I cani là fuori" (Neo, 2010)

Matteo De Simone

il suo ultimo romanzo è "Denti guasti" (Hacca, 2011)

Giuseppe Rizzo

ha esordito col romanzo "L'invenzione di Palermo" (Giulio Perrone editore, 2009)

Micol Beltramini

ha esordito col romanzo "Vienimi nel cuore" (Mondadori, 2011)

Giuseppe Catozzella

ha esordito col romanzo "Alveare" (Rizzoli, 2011)

Roberto Puisol

ha esordito con la raccolta di racconti "Ritratto di Edi Tonon gerontolescente" (Transeuropa, 2009)